

PROGETTO “AVVIO III MISSIONE: QUANTE STORIE NELLA SCUOLA!”,
LICEO CLASSICO “P. ALBERTELLI”, CLASSE IV G, A.S. 2022/2023, guidata
dalla prof.ssa L. Palladini

LAVORO SU ETTORE ROMAGNOLI TRADUTTORE DELLE RANE DI
ARISTOFANE (vv. 1119-1250, prosecuzione dell’agone sui prologhi)

1. CONSIDERAZIONI PRELIMINARI (a cura di Lorenzo Buccini, Chiara Gargiulo, Davide Morelli)

Il nostro intervento consiste in un approfondimento della commedia di Aristofane, svolto tramite il confronto fra la celebre versione poetica del 1909 di Ettore Romagnoli (1871-1938), insigne alunno del Liceo “Umberto I”, grecista, traduttore e animatore di drammaturgia antica (sul quale non ci soffermeremo), e quella prosastica, realizzata nel 1985¹, da Dario Del Corno (Milano, 1933-2010). Questi, ellenista e traduttore, allievo del grecista e filologo classico Raffaele Cantarella, è stato docente di Letteratura greca all’Università di Milano e il suo nome è legato in particolare allo studio del teatro attico.

Il brano su cui ci concentreremo vede svolgersi nell’Ade un duro confronto a colpi di prologhi (agone) tra i tragediografi Eschilo e Euripide alla presenza di Dioniso, che è stato designato giudice. Euripide mette in ridicolo i prologhi di Eschilo in quanto pesanti e pieni di ripetizioni; Eschilo invece lo accusa di avere messo in scena volgarità e situazioni prevedibili che si possono concludere sempre con l’espressione “perse la boccetta”.

Le due traduzioni differiscono innanzi tutto per aspetti formali:

- Non coincide la numerazione dei versi poiché Del Corno, scrivendo in prosa, presenta nell’intestazione di pagina le notazioni sticometriche dell’originale greco, laddove Romagnoli, offrendo solo la versione italiana, poetica, ha i propri versi numerati. Quindi il nostro brano in greco si estende dal v. 1119 al v. 1250, mentre in Romagnoli dal v. 1212 al v. 1350.
- A volte le differenze dipendono da diversa scelta testuale o attribuzione di battute. Per esempio, al v. 1130 di Del Corno è Eschilo che dice “Ma non sono che tre versi in tutto!”, mentre in Romagnoli questa frase è pronunciata da Dioniso (v. 1223).
- La traduzione di Del Corno è corredata da un ampio e dettagliato commento, stampato dopo il testo e la versione, che fornisce informazioni sia sull’uso della lingua, sia sul contesto storico, sia sull’interpretazione filologica; molto meno numerose e dettagliate le note di Romagnoli, che di proposito si limitava ad apporre in calce esclusivamente informazioni indispensabili.

Inoltre divergono per la visione del tradurre che a ciascuna di esse sottostà, riconducibile ai diversi periodi storici a cui appartengono, ma anche alla differente vocazione, per così dire, degli autori: studioso sì, ma anche artista il Romagnoli; unicamente studioso il Del Corno. Non a caso la traduzione di quest’ultimo risulta più accademica e rispettosa del dettato in lingua greca. Al contrario, in quella di Romagnoli c’è la tendenza ad allontanarsi dal testo greco con espressioni ora più liriche, ora più colorite e più vicine al parlato, allo scopo di catturare immediatamente l’attenzione del lettore/spettatore, ma si riscontra anche l’inclinazione a rendere il significato e l’effetto comico voluti dall’autore. Vediamo alcuni esempi:

- al v. 1131, nella traduzione di Del Corno, Euripide dice “E ciascuno ha almeno venti errori”; Romagnoli traduce la parola “errori” con “sfarfalloni”;
- quello che Del Corno traduce al v. 1237 con “questo non c’entra”, Romagnoli lo traduce “non sta né in cielo né in terra”;

¹ Pubblicata dalla Fondazione Lorenzo Valla [Milano].

- al v. 1151, Del Corno, attenendosi al testo, fa dire ad Eschilo “Dioniso, il vino che bevi non profuma di fiori!”, mentre Romagnoli, pur riportando in nota che la traduzione corretta sarebbe proprio questa, traduce “Dioniso mio, che spirito di rapa!”;
- al v. 1152 di Del Corno Euripide chiama ironicamente Eschilo “dotto”, ma Romagnoli rende meglio la tagliante ironia usando la parola “sapientone”;
- ai vv. 1155 ss. di Romagnoli la traduzione appare fortemente sarcastica in virtù di un lessico molto colloquiale rispetto alla traduzione più fedele al testo greco di del Corno. Il filologo infatti per indicare la ripetizione nella produzione eschilea sfrutta il modo di dire colloquiale “son zuppa e pan bagnato”.

Del Corno

EURIPIDE Dice due volte la stessa cosa il nostro dotto Eschilo!
 DIONISO Come due volte?
 EURIPIDE Attento alle parole; te lo dimostro io. “Sono tornato a questa terra” dice “e vengo reduce”. Ma essere tornato è la stessa cosa che venir reduce.

Romagnoli

EURIPIDE Eschilo, il sapientone, ce le dice a doppio, le sue cose!
 DIONISO Oh come a doppio?
 EURIPIDE Esamina la frase, e te lo provo. “Io giungo” dice “a questo suolo, e riedo”. Riedo e giungo, son zuppa e pan bagnato.

- Romagnoli sceglie di tradurre l’iconica e ripetitiva espressione fatta dire da Aristofane ad Eschilo con “ruppe la boccetta”, diversa la scelta di Del Corno di tradurre invece con “perse la boccetta”.

2. RANE VV. 1119-1137: DIFFERENZE TRA LE DUE TRADUZIONI (a cura di Nethmi Medis)

Dioniso, dopo esser sceso nell’Ade con lo scopo di riportare in vita l’amato Euripide, s’imbatte nel bel mezzo di una contesa, di cui lui stesso diviene giudice: i due più grandi drammaturghi, Eschilo ed Euripide, si misurano in una serie di prove una più bizzarra dell’altra: esse costituiscono l’agone per contendersi il titolo di miglior tragediografo di tutti i tempi. Una di queste prove comporta il confronto tra i prologhi dei due. Nei relativi versi, il dialogo risulta nella traduzione di Romagnoli più esuberante, anche visivamente, nella parte grafica, più dinamico rispetto a quello di Del Corno: si nota infatti più volte il punto esclamativo alla fine di ciascun intervento tra i tre personaggi così da ricreare al meglio l’atmosfera guerresca del duello. Ma allo stesso tempo, non è da meno la traduzione di Del Corno, poiché essa dimostra maggiore vivacità man mano che si entra nel vivo dello scontro. In questa prima parte emergono chiare differenze; ad esempio al verso 1130: in Romagnoli la battuta “Se non son tre versi in tutto!” viene attribuita a Dioniso, mentre Del Corno preferisce ascrivere la battuta ad Eschilo, in considerazione soprattutto della successiva esortazione a tacere da parte di Dioniso stesso (v. 1132).

3. RANE VV. 1138-1164 (a cura di Anna Banci)

Riprendendo dal v. 1137, i tre personaggi messi in scena da Aristofane (Euripide, Eschilo e Dioniso) proseguono il loro discorso; i due autori continuano infatti a confrontarsi e discutere tra loro. Si può osservare che in entrambe le traduzioni il ruolo giudiziario di Dioniso è messo in risalto. Ad esempio si può notare ciò al v. 1151, che Romagnoli traduce così: “Passa agli altri! E tu occhio al punto debole”; mentre Del Corno rende così: “Digli il resto e sta attento a dove sbaglia”. Le due traduzioni si differenziano per le scelte lessicali, sebbene in entrambe risalti la funzione di Dioniso, accentuata da Romagnoli con il punto esclamativo. Nel verso subito precedente i due traduttori si distinguono per la battuta di Eschilo. Quest’ ultimo rinfaccia a Dioniso di parlare da ubriaco. Tuttavia Romagnoli modifica il rimprovero in “che spirito di rapa”, mentre Del Corno è letterale: “Dioniso, il vino che bevi non profuma di fiori”. Qui non si perde il divertimento della frase greca (è proprio il dio del vino ad essere accusato di bere vino scadente, di puzzare di vino, cioè di essere ubriaco), anche se la battuta di Romagnoli è di immediata efficacia, senza necessitare di una spiegazione.

Successivamente, incontriamo un confronto particolarmente vivace tra i due personaggi. Euripide al v. 1154 afferma infatti che Eschilo avrebbe ripetuto, nel corso del suo prologo, due volte la stessa cosa, utilizzando parole diverse, ma sinonime. Nei versi successivi, compiacendo la richiesta di Dioniso, Eschilo cercherà di dimostrare il significato di quell’apparente ripetizione. Le due traduzioni in questo momento di agitazione si differenziano per l’uso più frequente di esclamazioni da parte di Romagnoli. Questo infatti esalta il discorso attraverso i punti esclamativi (che si possono notare quasi ad ogni verso), al contrario della traduzione di Del Corno, che appare più posata e seria. In questo dibattito si frappone come interlocutore di Eschilo Dioniso, perché richiede spiegazioni con un tono neutrale (reso soprattutto da Del Corno). Dunque le battute precedenti e successive al v. 1163 sono caratterizzate nel Romagnoli da un clima di incomprensione e agitazione, mentre Del Corno offre una resa più pacata.

4. *RANE* VV. 1166-1210 (a cura di Ludovica Coni e Sara Garau)

Nel confronto tra le due traduzioni quella di Romagnoli appare caratterizzata da una costruzione più poetica e complessa, con espressioni d’impatto, quella di Del Corno invece spesso più prolissa ancorché più facile da comprendere. I due utilizzano un lessico molto differente in sintonia con la propria impronta stilistica. Ce ne accorgiamo grazie a parole superflue o alla stessa denominazione di alcuni personaggi: ad esempio il dio Ermes di Del Corno è il dio Ermete di Romagnoli. Al v. 1167, questi utilizza il termine “riedo”, arcaismo per “ritorno”, etimologicamente vicino a “reduce”, perciò perfetto per il ragionamento di Eschilo (κατέρχομαι “tornare” detto specificamente di esuli e profughi); invece Del Corno rende “viene reduce” nella sua patria”. Il caso è esemplificativo del criterio guida di ciascun traduttore (fedeltà sostanziale non senza brio od audacia in Romagnoli; precisione, anche a prezzo di poca espressività in Del Corno).

Ci accorgiamo, inoltre, di divergenze legate a scelte testuali: parliamo dell’assegnazione, a volte controversa, delle battute ai personaggi. Ad esempio la frase pronunciata da Eschilo nella traduzione di Del Corno al v. 1175, in quella di Romagnoli la troviamo divisa e pronunciata nella prima parte da Dioniso, nella seguente da Eschilo. Oltretutto Romagnoli caratterizza il suo linguaggio per mezzo di un ampio utilizzo di esclamazioni (“Oh!”, “Ah!”, “Sangue d’Ermete”, “Ciance!”), le quali arricchiscono e rendono più dinamico il testo.

Circa l’altra ripetizione contestata da Euripide ad Eschilo (vv. 1173-1174), le traduzioni della citazione tragica variano: “Di questa tomba in vetta il padre appello, / che m’oda, che m’ascolti” (Romagnoli), di contro a “Sul tumulto di questa tomba proclamo al padre di sentirmi, di ascoltarmi” (Del Corno). Nella giustificazione di Eschilo (v. 1176) Del Corno traduce alla lettera “ripetere le cose tre volte” (il che rimanda alla tipica usanza greca di invocare tre volte i defunti, già attestata in Omero, *Od.* IX 65); Romagnoli, fedele al senso più che alla lettera, traduce così: “parlava ai morti, / che a chiamarli anche tre, non ci s’arriva”.

5. *RANE* VV. 1211-1250 (a cura di Carlotta La Torre)

Nei vv. 1183-1195 la critica di Eschilo ai prologhi di Euripide verte sul contenuto, in particolare sull'elaborazione del mito; quindi, ai vv. 1197-1200 il poeta di Eleusi preannuncia al rivale che distruggerà i suoi prologhi per mezzo di una boccetta. Ribadito il concetto all'incredulo rivale, Eschilo gli lascia recitare degli *incipit* per interromperlo per ben sette volte con la chiusa di verso ληκύθιον ἀπόλεσεν (“perse la boccetta”). Questo esilarante tormentone, se ci si consente la parola, a cui Euripide, benché sollecitato da Dioniso a proseguire la difesa dei suoi prologhi, non riesce a sfuggire, denuncia la prevedibilità contenutistica e la banalità metrica degli esordi euripidei: i suoi versi possono essere sempre chiusi con la formula “perse la boccetta”. Dopo il primo smacco, per smentire l'avversario, Euripide recita l'*incipit* della tragedia (conservatasi solo in frammenti) *Ipsipile*. Nella resa della citazione (v. 1213), Del Corno offre per πηδῶ χορεύων un gerundio abbinato al verbo della relativa (“si lancia danzando”), mentre Romagnoli più liberamente coordina (“lanciasi e danza”). L'interiezione lanciata da Dioniso esasperato, οἴμοι πεπλήγμεθ' αἰθις ὑπὸ τῆς ληκυθίου (v. 1214) è volta letteralmente da Del Corno (“Ahimè, la boccetta ci ha colpito un'altra volta!”), mentre Romagnoli opta per una resa più trascinate (“Poveri noi, ce l'ha riazzeccata, / la boccetta!”), dove spiccano il raddoppiamento del complemento oggetto, tipico del parlato, ed un verbo colloquiale, “riazzeccare”. Similmente, al verso successivo, per evidenziare l'irritazione del soggetto, fa rispondere ad Euripide semplicemente con “Non fa: non ce ne appicca / mica, boccette, su quest'altro prologo”, dove i pleonasmii sono di nuovo propri dell'espressività enfatica del parlato. Il tutto, come nel greco, precede il grave e solenne principio della *Stenebea*, tragedia purtroppo perduta (Romagnoli lo rende sopprimendo la correlazione delle due disgiuntive ἢ ai vv. 1218 e 1219). Proseguendo dopo l'ennesima interruzione di Eschilo, Dioniso esorta Euripide a rinunciare all'impresa attraverso la metafora di una tempesta che sembra sul punto di scoppiare dalla boccetta di Eschilo. Il semplice ὑφέσθαι μοι δοκεῖ (v. 1220) è arricchito da entrambi i grecisti, seppur in modi diversi: Romagnoli dà la priorità al ruolo di avvertimento della battuta traducendo con imperativi: “Dà retta, ammaina! / Vuol uscire gran vento di tempesta / dalla boccetta!”; mentre Del Corno privilegia la partecipazione del dio al pericolo a cui è sottoposto il tragediografo, attraverso il plurale (“Caliamo le vele”). L'esclamazione con cui Euripide non si dà per vinto (v. 1222 μὰ τὴν Δήμητρα), resa letteralmente da Del Corno (“Per Demetra”), è attualizzata da Romagnoli in “Chè!”.